

Le idee

C'ERA UNA VOLTA LA CONCORRENZA

Oscar Giannino

La cosiddetta «legge sulla concorrenza» è uscita dal Consiglio dei Ministri 865 giorni fa, nel febbraio 2015. Diciamo «cosiddetta» perché il suo calvario parlamentare ha segnato la conferma non dell'importanza attribuita all'apertura del mercato, bensì dell'incessante lavoro di tutte le parti politiche per limitarla, attutirla e diluirla, dopo i roboanti annunci iniziali.

Approvata dalla Camera, poi rimasta 600 giorni in Senato, poi alla Camera di nuovo che contro il parte del governo l'ha rimodificata su quattro punti, in agosto torna al Senato e vedremo se alla fine verrà definitivamente approvata.

Ma una cosa è sicura, non c'è capitolo in cui non sia stata sfrondata e depotenziata. Energia, libere professioni, trasporto di linea, trasporto non di linea, farmaci, mentre nel frattempo venivano approvate norme anticoncorrenza in altri settori come la ristorazione e la Rai. O il ricorrente tentativo a impedire le aperture festive degli esercizi commerciali. Se mettiamo in fila tutti i principali settori nei quali la politica famarcia indietro rispetto alle promesse, abbiamo la prova manifesta che in Italia liberalizzazioni e concorrenza hanno potenti e ascoltati avversari.

L'apertura del mercato a nuove forme di offerta liberalizzate apre al consumatore una più vasta gamma di servizi, a prezzi e condizioni diverse da quelli del monopolio o dell'oligopolio collusivo. Prova ne è il fortissimo calo pluridecennale delle tariffe nel campo della telefonia mobile. Ma ciò implica essere pronti ad accettare che a monopolisti e oligopolisti venga meno la precedente rendita. Devono ristrutturarsi, cambiare modello organizzativo, investire di più, ridurre i costi elevati prima sostenuti dai pingui margini della rendita garantita dalle private. E qui viene il punto, su cui la politica cade.

I benefici della concorrenza - in termini non solo di minori prezzi, ma di più occupati complessivi generati dal maggior valore e dalla soddisfazione di nuove forme di domanda, attraverso offerte prima inesistenti - si producono infatti nel medio e lungo termine. Gli effetti sui monopolisti, invece, avvengono subito. E di conseguenza ecco questi ultimi sempre pronti minacciare ondate di nuovi disoccupati. La politica, tra elettori certi oggi e solo probabili domani, sa cosa scegliere: i primi. E buona notte alle liberalizzazioni.

Ecco perché il disegno di legge sulla concorrenza è stato azzoppato. I notai hanno vinto, opponendosi alla riduzione inizialmente proposta - per altro limitata

- di alcune loro prerogative di autentica di atti di compravendita. Gli avvocati hanno visto ridotto le originarie proposte di società professionali a forte presenza di capitali. I farmaci di fascia C con obbligo di ricetta per l'ennesima volta non approderanno nelle parafarmacie e nella grande distribuzione organizzata. Restano alle sole farmacie ordinarie, rinunciando così in questo segmento, che da solo vale oltre 5 miliardi, agli sconti a doppia cifra che negli anni le parafarmacie hanno garantito.

La difesa del margine a vantaggio di notai e farmacie è una tutela che vede i loro redditi direttamente contrapposti alla spesa del cliente. E la politica sceglie i primi. C'è un altro elemento economico, che la politica dovrebbe tenere in considerazione. Da anni l'Istat spiega che la bassa produttività italiana è figlia di una forbice a due lame. La manifattura esposta alla concorrenza internazionale vede una crescita del valore aggiunto anche maggiore di quella dei nostri competitor. Mentre sono i servizi destinati al mercato domestico, a spingerci verso il basso e alla produttività negativa. È sui servizi cosiddetti non tradeable, che la politica dovrebbe innanzitutto scegliere la concorrenza per alzare la produttività. Gare come legge generale nella Pa non solo per il procurement ma per la gestione dei servizi, basta affidamenti in house. Concorrenza diretta tra gestori privati e pubblici alle migliori condizioni. Per alzare il rendimento del capitale pubblico e la produttività. Altrimenti, tra demografia disastrosa, bassa partecipazione al mercato del lavoro e restrizioni di credito dovuti ai guai bancari, diventerà sempre più difficile recuperare le quote di reddito e prodotto pro capite perse nella crisi.

Ma, purtroppo, la produttività è una priorità nazionale assente dall'agenda pubblica. Questo spiega decisioni come il doppio attentato parlamentare a Flixbus, l'innovativa compagnia di trasporto di linea che in pochi anni ha superato i 3,5 milioni di passeggeri annui, integrando su una piattaforma tecnologica a prezzo variabile l'offerta di numerose compagnie italiane che altrimenti non avrebbero resistito alla crisi. Il governo ha promesso di salvarla, poi è stato smentito in Parlamento, poi ha ripromesso e vedremo come finirà.

Allo stesso modo si spiega il balbettio della politica sulla questione taxi-NCC-Uber. Dopo lo sciopero dei tassisti a inizio anno il governo si è impegnato a una nuova norma quadro. La prima bozza circolata aveva un errore incredibile: vietava a tutti, tassisti compresi, l'uso di piattaforme tecnologiche. Poi non se n'è più saputo niente. E nel mentre la magistratura funge da «supplente creativo». Il Tribunale Civile di Roma, lo scorso 7 aprir-



le, ha ordinato la chiusura anche di Uber Black, con una singolare interpretazione. Da una parte ha applicato la vetusta legge del 1992 come fossero vigenti le modifiche decise nel 2008, ma mai entrate in vigore perché sempre posticipate. Dall'altra ha decretato una «sleale concorrenza» ai taxi perché NCC e Uber praticano tariffe contrattate: come non fosse la legge del 1992 a prevedere per i taxi la tariffa amministrata e per gli NCC no. Per fortuna è stato poi sospeso l'immediato bando a Uber, finché non si deciderà l'impugnativa in appello presentata dalla società. Esattamente come la Corte Costituzionale ha annullato tre mesi fa la possibilità per le parafarmacie, decisa dalla Regione Piemonte, di offrire al cliente il servizio di autoanalisi del sangue. Macché. Se la legge non ne vieta esplicitamente la possibilità, non per questo significa che sia lecito, ha deciso la Corte. In un Paese statalista tutto è proibito, tranne ciò che è esplicitamente concesso.

E ancora. Il pieno passaggio al mercato elettrico libero della fascia oggi «tutelata» viene prorogata nel ddl concorrenza a metà 2019, con la scusa paternalistica che il consumatore non ci si orizzonta. E quanto al monopolio alle Poste della consegna degli atti giudiziari, che da solo vale 200 milioni, doveva finire a metà 2016, poi a metà 2017, poi a metà 2018... campacavallo.

Il professor Pitruzzella dall'Antitrust fa il possibile contro questa deriva. Ma la politica non lo ascolta. Ha bocciato i limiti posti all'home restaurant alla Camera: numero massimo di coperti annuale e di entrate, obbligo di uso di piattaforme digitali con pagamento anticipato, divieto di offerta nei bed and breakfast. Si è chiesto Gaetano Campolo, amministratore delegato di Home Restaurant Hotel: «Com'è

possibile che lamia start up sia legale in 18 nazioni europee ma non nel mio Paese?». Ma è la stessa strada seguita per AirBnB. Prima restrizioni sull'offerta come fosse concorrenza sleale agli alberghi tradizionali, poi la stangata fiscale. Puntualmente arrivata, con la manovrina per decreto legge che ha fissato al 21% la cedolare secca che in teoria era previsto fosse versata da AirBnB allo Stato, tranne scoprire dopo averla approvata che non avendo essa stabile organizzazione in Italia sarà invece un bel guaio a carico degli intermediari italiani.

Per non parlare poi del settore televisivo. Per l'ennesima volta l'Antitrust aveva respinto il nuovo contratto di concessione di servizio pubblico alla RAI, sostenendo - lo fa da anni - che urgeva una separazione vera tra offerta finanziata da canone e di servizio pubblico, da offerta commerciale finanziata con sola pubblicità. Il problema Fabio Fazio, per capirci, poi puntualmente presentatosi. Ma il governo si è voltato dall'altra parte, ha fatto finta di non sentire. Del resto, aveva appena smontato il decreto Madia sulle partecipate pubbliche, che nella sua versione finale ha accolto una tale lista di deroghe a dimissioni e chiusure da rasentare l'inutilità pura, visto che a ogni presidente di Regione basta un mero atto per la non applicazione delle nuove norme.

Tra le ultime chicche, si è tornati all'automatico rinnovo delle assicurazioni danni, quando è ovvio che in questo modo il cliente sarà meno tutelato per la ricerca del miglior scambio tra copertura e premio. Questa è la storia del disegno di legge 2015 sulla concorrenza. Approvarlo, sarà certo meglio di niente. Ma d'ora in poi è meglio rinunciarvi. Meglio singoli provvedimenti di settore, che riunire tutto insieme scatenando tutti i vecchi interessi oligopolisti al tiro a segno comune.